

Valeria Polonio
Colombano europeo?

[A stampa in *San Colombano e l'Europa. Religione, cultura, natura*, a cura di Luciano Valle e Paolo Pulina, Como-Pavia 2001, pp. 137-148 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Mi rendo conto che il quesito da me proposto può indurre il sospetto di una interrogazione alla moda (una sorta di "effetto euro"...) e, nello stesso tempo, forzata da un punto di vista storico, suscettibile di sfociare in una generica esaltazione dai contorni retorici. Per sgombrare il campo dai timori, dico subito che intendo attenermi a una prospettiva molto concreta. Punto di partenza è una piccola questione filologica, che già da tempo mi ha incuriosita; sono molto lieta di questa occasione che mi ha indotta a considerarla da vicino. Nel manipolo di sei lettere da lui scritte a destinatari diversi e a noi pervenute, Colombano usa due volte il termine "Europa". Lo usa in entrambi i casi indirizzandosi al papa: intorno al 600 l'abate irlandese, nel suo latino colto e nello stesso tempo ridondante, per così dire barocco, definisce Gregorio I "in qualche modo il più augusto fiore di tutta la decadente Europa" (*Domino sancto et in Christo patri, Romanae pulcherrimo Ecclesiae Decoris, totius Europae flaccensis augustissimo quasi cuidam Flori*, Ep. I); nel 613 si appella a Bonifacio IV come al "più bel capo di tutte le Chiese dell'intera Europa" (*Pulcherrimo omnium totius Europae Ecclesiarum Capiti*, Ep. V). Il ripetuto uso del termine è interessante e, nello stesso tempo, di primo acchito non è per niente chiaro. Perché un irlandese che scrive all'alba del VII secolo usa la parola "Europa"? Soprattutto, quale significato le attribuisce?

Dato che l'espressione in questione è utilizzata nel definire la condizione del papa in relazione a due questioni ecclesiastiche ben definite – come vedremo meglio più avanti –, è opportuno soffermarsi un poco sulla visione della Chiesa e dei rapporti in essa operanti, così come emerge proprio dall'insieme delle lettere lasciateci dall'Autore. Colombano, nella sua buona conoscenza di testi patristici, canonici ed ecclesiastici in genere, ha perfetta coscienza dell'estensione della Chiesa. Le disposizioni dei padri conciliari riuniti a Nicea, i canoni di un concilio di Costantinopoli sono per lui riferimento esemplare, cui appellarsi nel contesto dei ragionamenti che indirizza al papa; l'universalità cristiana si allarga su territori ben più ampi del continente europeo, del cui senso geografico, sia pure con confini in progressive diverse definizioni, vi è da tempo piena coscienza. Entro tale entità, il nostro abate colloca Roma in posizione di assoluta eminenza. Egli tiene a precisare che, per quanto la città sia grande e famosa (e qui si riferisce alla straordinaria costruzione militare e di civiltà di cui essa è stata protagonista), per lui e per la sua gente è importante unicamente in quanto sede della cattedra di Pietro; solo per questo motivo – nonostante le indiscutibili glorie italiche – il nome di Roma è noto in lungo e in largo (*longe lateque vulgatum est*); in un filo diretto, la dignità è passata da Cristo a Pietro e a Paolo e quindi a colui che via via prende il posto di Pietro nella storia: per questo e solo per questo Roma *ipsa nobilior et clarior est*. Il passaggio successivo è tanto consequenziale quanto netto: *Roma orbis terrarum caput est ecclesiarum*, è il capo delle chiese di tutto il mondo. Lungi dall'essere un'amplificazione retorica, il concetto riemerge in più di un punto, con i sistematici riferimenti alla "sede apostolica" per eccellenza che deve custodire la fede "cattolica", cioè universale, e con l'altra e parallela definizione, sempre relativa a Roma, "sede principale della fede ortodossa". La personificazione umana di tale centralità è il papa, in più di un passo identificato e invocato proprio con questo termine.

Mi sono soffermata su questi punti che potrebbero parere scontati per chiarire che Colombano, pur nato e a lungo vissuto in una porzione di mondo eccentrica e sempre rimasta estranea all'impero romano e alla sua ottica allargata su tre continenti, ha piena coscienza non solo dell'universalismo cristiano in quanto concetto, ma anche delle sue corrispondenze territoriali, potenzialmente illimitate, storicamente estese ben al di là del continente europeo nella sua accezione geografica. Allora, che senso ha la parola Europa? Non sarebbe stato più logico, e anche più coerente con l'eminente posizione riconosciuta al successore di Pietro, sempre attribuirgli quei titoli connessi con la sua posizione universale che emergono in svariati passi?

Una risposta può venire dall'esame ravvicinato dei testi. Il termine che ci interessa è utilizzato unicamente in apertura di lettera, quando l'estensore si rivolge al destinatario, in questo caso al papa nella persona di due figure diverse, quindi al papa in quanto riferimento umano di una istituzione. Il nostro monaco scrive a proposito di due questioni di grande peso. La prima riguarda il ciclo pasquale, ovvero l'uso seguito nel determinare la data della Pasqua. Come è noto, la cadenza di questa solennità mobile, legata ad un computo lunare, ha richiesto studi e aggiustamenti diluiti nel tempo. L'Irlanda, precocemente tagliata fuori da sistematici contatti con il continente a seguito degli spostamenti delle popolazioni germaniche e del tracollo delle strutture romane ad Occidente, tra VI e VII secolo si trova a celebrare la massima festa della Cristianità in data diversa da quella degli altri correligionari. La cosa sembrerebbe di scarso peso se non fosse che gli Irlandesi – e con loro altri gruppi celtici dell'isola britannica e della terraferma – difendono la propria tradizione in quanto segno di fedeltà ad una essenza cristiana antica, pura e addirittura eroica nella tenacia contro gli invasori pagani. Un uso tanto peculiare mette in difficoltà i loro stessi missionari che, lontani dalla patria, costituiscono una minoranza nelle zone dove lavorano, mentre la loro anomalia liturgica offre facili appigli a chi li vuole attaccare, sovente per motivi di altra natura. Colombano si trova in questa situazione su tutta la linea, e la sua prima lettera a noi giunta è indirizzata a Gregorio I proprio per sostenere rispettosamente la causa del computo pasquale usato nel mondo celtico.

L'argomento è di grande spicco per Colombano e per una parte di coloro che lo hanno accompagnato nella spedizione sul continente: minoranza agguerrita e di forte impatto, ma pur sempre minoranza. Al contrario, il tema che offre il destro per la lettera indirizzata a Bonifacio IV è di peso complessivo molto maggiore e tale da coinvolgere un'ampia fetta della Cristianità. Il problema di fondo è costituito dal cosiddetto "scisma dei tre capitoli". Basata su di una delle ricorrenti controversie cristologiche tanto frequenti e condivise nei territori orientali dell'impero, la questione ha acquisito in Occidente contorni nuovi perché le valutazioni dottrinarie – che implicano la condanna di scritti di autori già recepiti nell'ortodossia dal concilio di Calcedonia (451) – sono state rese impositive da disposizioni imperiali (544) e rientrano nel complesso insieme delle iniziative politico-religiose di Giustiniano, non sempre gradite all'episcopato occidentale. Il papa Vigilio, condotto con la forza a Costantinopoli, dopo esitazioni, riserve e opposizioni ha ceduto alle pressioni anche fisiche e ha aderito alla volontà imperiale (553-554); inevitabile è lo stacco da Roma di buona parte dei vescovi d'Occidente, tra i quali spiccano per numero e durezza quelli dell'Italia settentrionale.

Il quadro religioso-ecclesiastico che si è presentato a Colombano al suo arrivo a Pavia (tardo 612) è davvero complesso: i conquistatori longobardi sono o ariani (nelle classi elevate) o ancora pagani; gli italici sono cattolici, ma per lo più sotto la guida di vescovi in disaccordo con Roma; in quest'ultima situazione vengono a trovarsi i Longobardi cattolici, come la stessa regina Teodolinda, che ha intrattenuto con Gregorio Magno rapporti (reciproci) tanto rispettosi quanto cauti. L'abate irlandese, per taglio culturale ed esistenziale non molto sensibile alla gerarchia episcopale ma straordinariamente devoto alla sede romana, accoglie di buon grado e addirittura con grato stupore l'invito rivoltogli

del sovrano longobardo Agilulfo a farsi mediatore per un chiarimento presso il papa. La lettera diretta a Bonifacio IV è appunto quella in cui Colombano affronta il tema “tre capitoli”. Che il fervido monaco non afferri del tutto le sottigliezze e i retroscena dottrinari non ha per noi molta importanza, così come non ci tocca la sua incomprensione dei possibili intenti politici del re. Ciò che ci interessa è la natura dello scritto, teso a sollecitare la soluzione di una spaccatura che avvelena la vita cristiana in buona parte della Penisola italiana.

In sostanza entrambe le missive di cui ci stiamo occupando, pur trattando temi diversi, hanno un carattere comune: una nel settore della tradizione liturgica, l'altra in quello ben più importante della coesione teologica ed ecclesiastica, si appellano al papa per la soluzione di questioni di interesse generale; non si rivolgono a lui in quanto depositario di un generale primato d'onore, bensì in quanto titolare di una immediata capacità di giudizio e di azione.

In sostanza, le due lettere si rivolgono al patriarca d'Occidente, ovvero al patriarca di un'area al momento di difficilissima definizione. L'impero romano nella sua parte occidentale, pur dissolto e frantumato, potrebbe sempre fornire un riferimento di facile comprensione, ma non è calzante: le aree di pertinenza del vescovo di Roma escludono l'Africa (che dal punto di vista ecclesiastico guarda a Cartagine) e al contrario comprendono almeno teoricamente altre terre su cui l'impero non si è mai esteso. Nello stesso tempo la questione è complicata dalla condivisione dell'essenza cristiana da parte di popoli mai stati sotto il governo imperiale, sia stanziati entro gli antichi confini, sia situati al di fuori, in quanto l'allargamento territoriale dei regni franchi è già effettivo sul fianco orientale.

Colombano ha in sé preparazione culturale ed esperienza personale tali da cogliere i caratteri al momento più attuali del mondo che rientra nella pertinenza del vescovo di Roma; può rilevarne al meglio differenze ed elementi di omogeneità. La sua stessa origine lo ha posto fuori della romanità, che egli conosce ed entro certi limiti apprezza, come si è detto, ma che valuta ormai inadeguata: l'Irlanda, con i suoi dinamici fedeli, è proprio il primo esempio dell'incapacità a rendere il contemporaneo da parte di realtà gloriose ma superate, e non solo dal punto di vista politico-militare. Non è certo il caso di ripercorrere ora i ben noti itinerari percorsi da Colombano; basterà ricordare il suo lungo soggiorno (quasi ventennale) nelle terre governate dai rampolli della dinastia merovingia, i viaggi voluti e coatti compiuti attraverso quei paesi, la successiva risalita del Reno, l'addentrarsi nei territori che oggi fanno parte della Svizzera fino alla zona orientale del lago di Costanza, il soggiorno non molto gradito ma efficace dal punto di vista missionario là dove ora sorge Bregenz, il passaggio delle Alpi in direzione sud e infine l'arrivo nel regno longobardo. Il nostro monaco ha avuto modo di conoscere ampia parte del mondo del tempo, ancora pagano o già formalmente cristianizzato; ed è una parte che rientra in quell'ambito occidentale che dovrebbe gravitare intorno a Roma. La ha conosciuta nel profondo: egli è monaco di singolare austerità e come tale asceta votato alla solitudine e al raccoglimento; ma nello stesso tempo è missionario tra i pagani e riformatore tra i battezzati, buon conoscitore dello stile di vita delle corti, dell'aristocrazia e dell'alto clero (tutte realtà su cui ha molto da ridire).

Soprattutto, nell'attività sua e in quella dei religiosi da lui avviati e organizzati, è stata individuata la prima efficace azione di coinvolgimento diretto di esponenti delle classi dirigenti germaniche entro un'esperienza cristiana vissuta in maniera radicale. In precedenza nei territori occupati dai Franchi gli alti ranghi della gerarchia di chiesa e in particolare la vita monastica erano rimasti appannaggio degli esponenti gallo-romani, mentre i nuovi venuti, pur precocemente passati al cattolicesimo, restavano per lo più a margine dei compiti ecclesiastici e in particolare delle forme di vita più intensamente religiose. Forse Colombano si trova ad operare nel momento giusto, quando ormai sono stabilite parentele ad alto livello tra i due diversi gruppi e quando la nuova fede è stata

meglio conosciuta e assimilata. Fatto sta che con lui e con i monasteri da lui fondati si opera un radicale cambiamento: ora la nobiltà franca affida i propri figli alle nuove abbazie perché vi vengano educati; ora giovani brillanti di alta estrazione lasciano il mondo per operare in prima persona la scelta religiosa; ora l'agiografia traccia il profilo di una serie di eroi santi provenienti dagli alti ranghi della società di origine germanica.

Tra le montagne elvetiche prende avvio un'esperienza analoga (si pensi al lungo e brillante itinerario del cenobio istituito da Gallo, discepolo di Colombano, che prenderà il nome dal suo fondatore). Nel mondo italico si ripeterà la medesima parabola. Il monastero di Bobbio, dapprima animato da elementi di origine transalpina (franchi e più rari irlandesi) e appoggiato dagli stessi sovrani ariani, sarà un volano nella vita religiosa e civile longobarda; sarà la prima di un gran numero di fondazioni, determinanti per il regno: esse non solo verranno fondate e sostenute da sovrani duchi signori di vario livello, ma fungeranno da palestra di vita religiosa per uomini e donne di stirpe longobarda, in alcuni casi per gli stessi fondatori o per loro famigliari. Il passaggio di Bobbio alla Regola benedettina, così come l'appartenenza ad essa delle altre comunità, niente toglie all'importanza dell'iniziale azione di rottura. E probabilmente tale adeguamento è anche agevolato dal fatto che l'abate irlandese non era ignaro della norma proveniente da Montecassino, come ormai è stato assodato; da essa può aver tratto elementi per le proprie disposizioni di vita comunitaria.

L'ampio itinerario di Colombano e la sua azione entro un mondo che sta definendo la propria fisionomia fanno di lui un protagonista. Nell'opera di accostamento e compenetrazione tra mondo tardo-antico e nuovi apporti germanici egli svolge un ruolo di primo piano. La leggenda vuole che a Bobbio egli abbia strumentalizzato e beffato il diavolo per ottenere in tempi brevissimi un ponte sulla Trebbia, allo scopo di evangelizzare gli abitanti della riva opposta. Un ponte in qualche modo simile, ma di portata ed effetti ben più forti e allargati, mise in atto con la sua opera: la sua iniziativa monastica trasmette una tale carica di energia al Cristianesimo degli elementi germanici da renderlo più radicato ed effettivo, e quindi più efficace, nel contempo stringendo i discendenti dei conquistatori in un rapporto più costruttivo con gli esponenti del mondo locale.

I fatti e gli effetti che ho riepilogato a volo d'uccello sarebbero sufficienti per fare di Colombano un personaggio europeo, in quanto attivo nella costruzione dell'Europa. Ma utilizzare tale scontata osservazione per dare una risposta positiva al mio quesito iniziale equivarrebbe a formulare un giudizio in chiave retrospettiva, dettato dal senno di poi, e temo che l'operazione assumerebbe tutte le caratteristiche anti-storiche e retoriche da me paventate in apertura di questa conversazione.

In realtà ho introdotto questo riepilogo per chiarire al di là di ogni dubbio che Colombano è un esperto conoscitore del mondo del suo tempo. Ne ha sperimentato la frantumazione, l'instabilità politica e militare, le difficoltà connesse con le diverse matrici etniche, culturali, religiose; ne ha anche individuato un puntello e una sutura nel Cristianesimo e, da missionario quale è, si è adoperato per il radicamento e la diffusione della fede: il risultato è che a questo mondo già abbastanza eterogeneo egli non pone nemmeno un limite geografico, in quanto l'azione missionaria non conosce confini. Ebbene, quest'uomo cerca un'espressione per definire il calderone in cui si trova a vivere e a operare, calderone non solo multiforme ma anche suscettibile di allargamento: lo trova nel termine "Europa". La definizione non mi pare solo di tipo geografico (come poteva avvenire in tempi precedenti e come a lungo continuerà a succedere), anche se di sicuro ha una matrice del genere. Direi che la voce geografica viene usata plasmandola ad un effetto più denso di significati. Come si diceva, vuole indicare le aree poste sotto la diretta giurisdizione del papa in quanto patriarca d'Occidente: un concetto del genere, comprensivo di effetti di ogni tipo sulle popolazioni (dai risvolti giuridici e disciplinari a quelli spirituali) si fa portatore di potenzialità ricche di conseguenze.

Resta difficile da dire quanto colui che ha elaborato il concetto e lo ha espresso nel termine “Europa” colga appieno le possibilità della propria scelta linguistica. La sua pare una visione complessiva e colta in prospettiva, quale poteva più facilmente – quasi per contrapposizione – balzare agli occhi di un uomo proveniente da terre estreme rispetto all’insieme preso in considerazione. Il nostro abate ha un forte senso della propria marginalità, accompagnato alla fierezza per la pura dottrina cattolica e apostolica che distingue la sua gente. Per lui gli Irlandesi sono *ultimi habitatores mundi*; egli stesso proviene *de extremo mundo*. Proprio questo fatto può avergli facilitato l’identificazione di un termine comune per il vasto, brulicante e crescente ambito che vuole indicare: Europa è quella particolare fetta della più ampia Cristianità, sfuggente a ogni altra definizione.

Mi pare che, in rapporto a questa soluzione espressiva, accada con un secolo e mezzo di anticipo qualcosa di analogo a ciò che capiterà al narratore della battaglia di Poitiers, che definirà *Europeenses* i combattenti raccolti attorno a Carlo Martello e schierati contro i Mussulmani di Spagna. Anche in questo caso si tratterà di un personaggio a margine (un cristiano iberico) che cercherà un comune denominatore per un insieme eterogeneo. È vero che la parola da lui usata, riferita alle persone, può parere più pregnante; ma è anche gravida di possibilità geografiche, in quanto indica una collettività in contrapposizione ad un’altra, per la quale è pur sempre vivo il ricordo di una matrice araba e di una provenienza africana. In quanto a Colombano, non si intende certo farne un fondatore, e nemmeno un precursore, d’Europa secondo accezioni e concetti di più tardo chiarimento e che, così come oggi intesi, possono essere solo nostri. Tuttavia in lui è innegabile l’aspirazione a definire qualcosa di fluido, che sfugge al rapporto con l’impero romano ormai tramontato (per lui doppiamente privo di significato e di suggestione) e all’identificazione in territori dai confini precisi o in sistemi politici definiti o in tradizioni culturali assestate. Però egli già vive una fase precoce della lenta, tormentata, perennemente innovativa costruzione d’Europa. In questo senso è possibile accreditargli una valutazione complessiva sugli uomini e sul loro modo d’essere riassunta proprio nel termine “Europa”, verificato in rapporto alla diretta giurisdizione del papa; ed è indiscutibile la sua autocoscienza nella convinzione di far parte di quella comunità.

RIFERIMENTI:

SANCTI COLUMBANI *Opera*, edited by G.S.M. WALKER, Oxford 1957. SAINT COLOMBAN, *Règles et pénitentiels monastiques*, introduction, traduction et notes par A. DE VOGÛE, Abbaye de Bellefontaine 1989. JONAS DE BOBBIO, *Vie de Saint Colomban et de ses disciples*, introduction, traduction et notes par A. DE VOGÛE en collaboration avec P. SANGIANI, Abbaye de Bellefontaine 1988.

F. PRINZ, *Ascesi e cultura. Il monachesimo benedettino nel medioevo*, tr. it. Roma-Bari 1983. ID., *La presenza del monachesimo nella vita economica e sociale*, in *Dall’eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all’età di Dante*, prefazione di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1987, pp. 239-276. I. GOBRY, *Storia del monachesimo*, 2. *Il tempo dell’espansione: da san Colombano a san Bonifacio*, tr. it. Roma 1991. *L’Europa nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano 1986. F. CARDINI, *Le radici cristiane dell’Europa. Mito, storia, prospettive*, Rimini 1997. *Lo specchio dell’Europa, Immagine e immaginario di un continente*, introduzione di A. MORGANTI, a cura di A. PIRAS, Rimini 1999.